

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FATTI

Strage in diretta fast-food

La cronaca e la finzione spettacolare si mescolano da molto tempo. Già nell'Ottocento c'era chi asseriva che gli operai parigini non si ribellavano perché morivano di fame, ma solo perché leggevano (o si facevano leggere) gli infidi feuilletons. Poi Billy Wilder, nel suo L'asso nella manica, mostrò addirittura che proprio i «fatti di cronaca» potevano essere sapientemente inventati. Così non c'è di troppo da stupirsi quando si entra in una sala cinematografica per vedere La leggenda del re pescatore di Terry Gilliam, proprio dopo aver letto, sui quotidiani, la notizia della strage compiuta a Killeen, nel Texas, da un folle che ha ucciso ventidue persone. Secondo alcuni giornali, dato che ha ammazzato quattordici donne e solo otto uomini, il pazzo doveva essere un misogino. Nel film di Gilliam c'è Jack, un conduttore radiofonico, che un giorno invita i suoi ascoltatori a far fuori i clienti di un certo ristorante. Naturalmente, il disc jockey è solo un raffinato umorista, proprio come i suoi brillanti colleghi italiani, ma c'è un cittadino, suo utente abituale, che crede in lui come nel suo ayatollah di fiducia e così compie una strage. Fra le vittime c'è anche la bella, amatissima moglie di Parry, un professore di storia che, in seguito al lutto, sprofonda nella follia e diventa un barbone perseguitato dall'idea di trovare il santo Graal. Anche Jack, che qui si mostra molto diverso dai suoi colleghi italiani, ha una specie di coscienza e le riempie di rimorsi, così lascia il suo lavoro e si mette a bere.

A questo punto il film, già pienamente collegato alla cronaca, deve anche essere doverosamente accostato a un'altra pellicola presente proprio in questi giorni sugli schermi. Si tratta di Tentazione di Venere, del regista Istvan Szabo. Zoltan viene a Parigi dall'Ungheria per dirigere il Tannhäuser, è pieno di fervido entusiasmo, ama profondamente il suo lavoro e conosce, come pochi al mondo, l'opera di Wagner. Si innamora, anche, e molto, di una donna, la prima donna che per lui abbandona il gelo del suo solito comportamento per rendersi tenera e ardente. Potrebbe quasi essere una vacanza impregnata di arte e d'amore, ma l'allestimento e le prove estenuano Zoltan per le plicature umorali, per l'astio diffuso fra le varie nazionalità (è un'orchestra litigiosamente cosmopolita, e i costumi non sono da meno) e so-

prattutto per le infinite risse sindacali. Proprio su una di esse il film trova la propria trionfale conclusione. L'ennesima vertenza porta a uno sciopero che impedisce l'alzarsi del sipario. Zoltan e i suoi, ritrovata una felice unità nel nome di Wagner e della bellezza della sua musica, ottengono un enorme successo a sipario calato e senza le scene.

L'evidente, e pungente, metafora mi ha turbato, anzi mi ha disturbato: pensavo a certe mostre perdute per via di certi treni, pensavo alle mie infinite traversie postali, con preziosi pacchi di libri smarriti... E così, senza rendermene conto, sono tornato ai miei interessi abituali, alla letteratura per l'infanzia. Ho ripreso in mano i Racconti ungheresi, di Elena Primmerio, stampati nel 1943. Il suo Tannhäuser è posto accanto a Parsifal in una sezione del libro intitolata Racconti della redenzione. Ecco: tanto Jack quanto Zoltan, anche se in modi molto diversi, precipitano e poi si redimono. Uno trova il suo Graal, l'altro vede fiorire la propria bacchetta da direttore come Tannhäuser assiste alla fioritura di un «pastorale» di legno antico.

Jack e Zoltan lottano tanto contro i detenitori del potere e quindi artefici del degrado urbano in cui agonizzano i barboni, quanto contro i sindacalisti? E, di rincanto, mi chiedo anche perché due metafore così legate tra loro siano presenti, insieme, per rafforzarsi reciprocamente, nel nostro immaginario.

Una provvisoria risposta mi è venuta da un altro film, A proposito di Henry, di Mike Nichols, che fa la storia di un potente avvocato di New York, pervenuto ai massimi livelli in senso professionale, sociale, finanziario. Uscito a prendere le sigarette in una notte prossima a quella di Natale, Henry viene gravemente ferito alla testa da un ladro. È lungamente rieducato in ospedale, ritrova un po' di memoria, ma soprattutto scopre che il se stesso di prima, via via che lo rammenta, gli fa orrore, e così cambia radicalmente la sua vita. Il film sembra una mistura di Capra e di Dickens, priva però di ogni accento dogmatico. È troppo facile pensare che Nichols si sia ridotto così. No, ha scolpito la pietra tombale dello spionismo e chiede che ripensiamo, anche noi, al nostro ineludibile cambiamento. Tutti noi, sia quelli che sabato Wagner con le borse sindacali, sia quelli che sono così bravi da far trionfare il Tannhäuser anche senza le scene.

ANTEPRIMA

Le novità editoriali del mese prossimo vedono al via alcune narratrici, una sconosciuta edizione de «Il maestro e Margherita», il prolifico Vázquez Montalbán e l'autobiografia di Buñuel

Bulgakov di novembre

Segnaliamo alcuni titoli in uscita nel mese di novembre presso nove case editrici. Con un occhio di riguardo per la narrativa. Diamo la precedenza alle signore, cioè a «La Tartaruga» che ospita notoriamente solo i libri scritti da donne. Due le uscite in novembre: «Via delle camelle» di Mercè Rodoreda, L'ombrello giapponese di Viktoria Tokareva. Della Rodoreda, grande scrittrice catalana, ci sono in italiano tre libri, «Aloma» (Giunti-Astrea), «La piazza del Diamante» (Bollati Boringhieri), che è il suo capolavoro, e «Il giardino sul mare» (La Tartaruga). Da non perdere anche questo «Via delle camelle», che è del 1966.



Luis Buñuel con Catherine Deneuve

Tra le uscite di novembre della Feltrinelli scegliamo tre titoli: «Il cravattino è stato assassinato verso sera» del prolifico ma ottimo Manuel Vázquez Montalbán (per i fan: è in scena Pepe Carvalho), e nella U.E. «Lettere sulla creatività» di Fedor Dostoevskij. Passiamo all'Einaudi. Quelli - e sono pionieri - che amano la fantascienza non si lasceranno sfuggire il quarto libro della fantascienza, a cura di due specialisti come Fruttero & Lucentini: trenta racconti che documentano anche sulle mutazioni avvenute nel genere fantasy. Nei «Paper-

backs» appare, di Tzvetan Todorov, «Noi e gli altri», che ha come sottotitolo «La riflessione francese sulla diversità umana» (da Montaigne a Lévy-Strauss, da Chateaubriand a Renan...). Tocca ora alla Frassinelli dove appare tra pochi giorni, e quindi lo immettiamo d'autorità in novembre, un altro Vázquez Montalbán (questa volta senza il suo detective): «Galindez» a trent'anni di distanza una giovane ricercatrice cerca di far luce sulla tragica e oscura vicenda di Jesús de Galindez, politico basco rapito nel 1956 a New York e poi assassinato per ordine di Ugo Pirro con il luogo dei delitti, romanzo ambientato in Sicilia nei nostri criminali giorni.

Due titoli molto interessanti della Mondadori: «Patrie immaginarie», una raccolta dei saggi letterari dello sventurato Salman Rushdie e «India. Un milione di rivolte», viaggio nell'India contemporanea di V.S. Naipaul. Le edizioni E/O mandano in libreria i primi quattro titoli: «Anna, Giovanni, Mare, Balli» della loro nuova collana «I libri dei nomi», antologie delle più belle pagine della narrativa mondiale (ma anche delle poesie e delle canzoni) riguardanti i predetti nomi e argomenti. Abbiamo poi un romanzo breve di Vladimir Makanin, «Il cunicolo», in sintonia col mese. «Uscita molto importante da Leonardo: il grande cancelliere» (e altri inediti) di Michail Bulgakov. In anteprima mon-

diale ecco una versione sconosciuta di uno dei più bei romanzi del '900, «Il maestro e Margherita». Nel grande cancelliere Bulgakov raffigura in modo esplicito Stalin: questa prima versione completa differisce in molti episodi dall'ultima. Il libro comprende una serie di lettere tra lo scrittore, Stalin e diversi esponenti della Nomenklatura. Altra uscita da non perdere: da Studio Editoriale (Si) riappare l'irresistibile autobiografia di Luis Buñuel «Dei miei sospiri estremi», da anni irripetibile. Nella ricostruzione della sua vita, il grande regista spagnolo profonde a piene mani intelligenza e verve e ci dà un gustoso ripiegio di una irripetibile stagione artistica che ha vissuto da protagonista.

Concludiamo questa prima scelta di titoli di novembre con un libro della Bollati Boringhieri, che va controcorrente rispetto al proliferare inarrestabile dei libri sui gatti: «Tutti i cani della mia vita», in cui Elizabeth von Arnim discetta di quattordici cani e di altrettanti periodi della sua vita anticonformista. E con due titoli della Rizzoli: un'ampia e documentata biografia della grande Colette di Herbert Lotman e il «Datano 1900-1991» di Piero Cudini, che ha come sottotitolo «Chiacchiere in rigorosa successione analitica sulle italiane lettere», cioè la nostra letteratura del Novecento anno per anno. Provate a chiedervi, i libri che so, importanti usciti nel 1904. Dunque... meglio cercare nel Cudini.

THOMAS BERNHARD

Infanzia amara e poi l'inferno

ROBERTO FERTONANI

cinque libri autobiografici pubblicati da Thomas Bernhard fra il 1975 e il 1982 hanno in comune un unico carattere distintivo, perché ci danno la chiave per una esegesi globale della sua opera e insieme sono la prova più alta delle sue qualità di narratore. Bernhard, nato nel 1931 in Olanda, da madre austriaca e da un'unione illegittima, era cresciuto a Vienna e poi in località di campagna presso la famiglia dei nonni materni. Negli anni cruciali fra il 1943 e il 1946 era vissuto in un convitto di Salisburgo, retto prima da istituti nazisti e poi da religiosi cattolici, dove il ragazzo, ipersensibile e precocemente attento ai disagi delle sue idiosincrasie, aveva imparato a odiare qualsiasi forma di comunità, che per lui è sempre sinonimo di organizzazione repressiva e malefica. Lo sappiamo dalle pagine corrosive de «L'origine», al quale seguì un anno dopo, nel 1976, «La cantina», in cui l'autore rievoca il periodo, che paradossalmente definisce il più bello della sua esistenza, trascorso come garzone in un negozio, sotterraneo, di generi alimentari. Ma era in agguato la malattia polmonare, di cui Bernhard soffrirà sempre, che lo conduce, fra i diciotto e i diciannove anni, in un sanatorio per lungodegenti, descritto nelle pagine de «Il respiro» come un lager angoscioso, nel quale gli ancora vivi sono costretti alla presenza quotidiana dei moribondi.

Ma sarebbe un errore di metodo ricercare la causa di una visione del mondo così radicale nel suo nichilismo soltanto nelle circostanze di una infanzia priva di affetti, con la sola eccezione di un nonno mitizzato, che Bernhard incorona con l'aureola di una generosità e di una bontà infinite. La dedica che è collocata all'inizio di questo libro di memorie, tratta da Novalis, dice: «Ogni malattia può essere definita malattia dell'anima». Così le scene repellenti che lo scrittore descrive, come gli sforzi dei tubercolotici per riempire le spudacchiate portatili di cui sono dotati, sono soltanto il fenomeno esteriore di un disagio dell'esserci più profondo, di origine metafisica, che porta alle estreme conseguenze quello che per Schopenhauer o Leopardi era un taedium vitae, ancora immerso nella civiltà ottocentesca, che non esclude la bellezza di cattivanti parvenze. Perfino in Beckett, che esprime tutta l'ineliminabile miseria della condizione umana, non manca quel lievito di humour nero che rompe la tensione delle situazioni disperate. L'originalità di Bernhard si dispiega nella coerenza inesorabile del suo registro martellante, sempre identico a se stesso, e dal quale sarebbe assurdo pretendere qualsiasi forma di ottimismo.

Thomas Bernhard «Il freddo», Adelphi, pagg. 121, lire 16.000

Thomas Bernhard «Il freddo», Adelphi, pagg. 121, lire 16.000

TUTTESTORIE: RIBELLIONE (E SCRITTURA) DELLE DONNE

Se i cattivi sentimenti non fossero esistiti, la letteratura avrebbe dovuto inventarli. Le donne sarebbero state le prime a farlo: una cattiveria (letteraria) che le scrittrici, insofferenti alla prigione di un solo genere (il femminile), amano declinare sempre più spesso in molte varianti. Un piccolo saggio di questa volontà e capacità lo troviamo espresso nella rivista «Tutte-

storie» raccontate, letture, trame di donne». Dopo la prima uscita con racconti di «passato politico» al femminile il secondo numero di questo periodico quadrimestrale (in redazione Maria Rosa Cutrufelli, Francisca Colli, Daniela Dalozzo, Rosaria Guacci) è dedicato ad un inventario di cattivi sentimenti, straordinari, ordinari, nascosti, esibiti da

scrittrici come Ippollita Avalli, Carla Cerati, Clara Rusconi, Valeria Viganò, Anna Maria Ortese, Goliarda Saplenza, Clara Sereni, Frances Tower, Simona Weller. «La scrittura cattiva delle donne occupa uno spazio preciso, un palcoscenico bene illuminato su cui si muovono le figure sanguinarie della tragedia ma anche quelle lievi ed esilaranti della commedia e persino del

burlesque - scrive Marisa Rusconi nell'editoriale di apertura della rivista che verrà presentata oggi alle 18,30 alla libreria Feltrinelli di via Manzoni 12, a Milano, in collaborazione con Radio Popolare». Eppure tutte queste diverse espressioni nascono da una radice comune: una volontà di ribellione tanto forte da trasformarsi in violenza, vendet-

ta, forse assassino». Un sintomo di questa tensione lo troviamo nelle poche righe che scrive di sé Carla Cerati: «Per me scrivere non è né un mestiere né un hobby: è un impulso naturale insopprimibile, spesso doloroso, a cui cerco inizialmente di sottrarmi. Un impulso al quale nessuna riesce a resistere però. Meno male. Per la lunga vita di Tutte-

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Tutti insieme per cause migliori

DIEGO PERUGINI

Tutti insieme appassionatamente. Il mondo del rock si mobilita e fa comunella intorno a cause più o meno buone, sfoderando i suoi artigiani umanitari: cresce allora la febbre del tributo della compilation, dell'antologia, del brano collettivo.

A dare il via al fenomeno ha cominciato Bob Geldof una manciata d'anni fa, raggranellando un pugno di star e mettendole a cantare in un brano «dances». Do They Know It's Christmas, a sfondo benefico (raccolgere fondi per le popolazioni africane martorate dalla carestia); gli americani, punti sul vivo, hanno reagito con una «ballad» strappacuore, We Are the World, coi più bei nomi (Springsteen, Charles, Jackson, Jolie e tanti altri) del pop a stelle e strisce.

Da lì ad oggi sono fiorite cattedre di operazioni simili, dal Sun City di Little Steven e compagni contro l'apartheid in Sudafrica alla doppia raccolta Red Hot & Blue (con rifacimenti dei più famosi brani di Cole Porter) per la lotta all'Aids. Vediamo di fare il punto sulle più recenti uscite del settore. Tre album sono stati pubblicati prima dell'estate, passando per lo più inosservati: imperdibile è «Dedicated» (Arista), tributo di gente come Los Lobos, Elvis Costello e Lyle Lovett all'arte dei Grateful Dead, maestri della psichedelia anni Sessanta. I proventi del disco, dalla copertina in carta riciclata, vanno alla Rainforest Action Network che si batte per la salvaguardia delle foreste tropicali. Lodevole è anche la finalità di un altro progetto For Our Children (Walt Disney Records, Emi) che si occupa dei

bambini contagiati dall'Aids: qui la parata di star (Jackson Browne, Barbra Streisand, James Taylor, Paula Abdul...) è più annoiata e di maniera, in bilico fra filastrocche tradizionali e brani originali per bambini. Terminiamo la retrospettiva con «Bringing It All Back Home» (Bbc), triplo album dedicato alla tradizione musicale irlandese: lavoro elefantaco, senza alcun «benefit», ma con momenti di alta intensità emotiva. Partecipano, tra gli altri, Costello, Richard Thompson, Waterboys e Paul Brady. Veniamo quindi alle novità. Succeso e gradevole è il tributo ad Elton John e Bernie Taupin «Two Rooms» (Phonogram) un'accolta di star di prima grandezza reinterpreti i classici di una delle coppie più ammirate del pop mondiale. Al di là della magniloquenza dell'operazione, il risultato è comunque buono: bravi Sting in «Come Down in Time» e Phil Collins in «Burn Down the Mission», perfettamente in tema Tina Turner («The Bitch Is Back») e il romantico Rod Stewart («Your Song») suggestiva. Si nead O'Connor («Sacrifice») e strepitosa Oleta Adams con una versione da brivido di «Don't Let the Sun Go Down on Me». Deludono Who e Beach Boys, sotto tono. Dimenticavamo: il tutto «a» a colpo di lucra. Tale è anche il curioso «Simply Mad about the Music» (Columbia), lungo video musicale e relativo disco dedicati al repertorio di Walt Disney. Si spazia dal reggae del Soul II Soul («Kiss the Girl, da La Sirenetta») a tutti i lati dei Gipsy Kings («I've Got No Strings da Pinochio»), dal jazz di Harry Connick Jr. («The Bare Necessity», da «Il libro della giungla») al «Vocal» di Bobby McFerrin («Venezia Cal Song, da Lilli e il vagabondo»). Per i bambini del Duemila.



Un disegno di José Muñoz e Carlos Sampayo

FUMETTI - Altri occhi per leghe e pensioni

GIANCARLO ASCARI

È raro che di un fumetto si parli sulle prime pagine dei quotidiani, ma in questo ottobre ciò è accaduto per «Comanda più un lumbard», pubblicato da Linus e sceneggiato da Piero Colaprico e Luca Fazzo, giornalisti di «Repubblica», e disegnato dall'illustratrice Fiorenza Martinez. Si tratta della prima puntata di una serie che sbelleggia esplicitamente quell'escalation delle leghe ormai considerata nel Paese come una specie di ineluttabile calamità naturale. Infatti in queste pagine viene prospettata una Milano futura in cui mangiare orecchiette con le cime di rapa è reato, imperversano squadre di vigilantes «camuni», e gruppi di resistenza sabotano col peperoncino i panettoni. In verità, l'u-

morismo è di grana un po' grossa, se pure il bersaglio lo merita ampiamente, e le immagini non rendono giustizia a Martinez, miglior disegnatrice di quanto qui appaia. Questi però sono i classici limiti di una relativa inesperienza degli autori rispetto al mezzo, e di un lavoro quasi «in diretta» con gli avvenimenti. Se il loro obiettivo era sollevare l'attenzione sul rischio leghista usando come canale il fumetto, l'ampio spazio che i mezzi di comunicazione hanno loro dato dimostra che ci sono riusciti: hanno realizzato il primo «instant comic» contro le leghe e ora avranno tempo di affinare il prodotto. Mi preme notare, però, che ci sono voluti due giornalisti e una illustratrice per mettere in piedi questa operazione, in un Paese in cui la presenza di au-

tori di fumetti non è proprio esigua. Che accade a costoro? Distrazione? Timidezza? Disincanto? In realtà, se fino ad alcuni anni fa esistevano gruppi e giornali che cercavano di narrare e trasformare il presente anche in questo settore, oggi, tranne rare eccezioni, autori e riviste sono tornati ai generi canonici: giallo, avventura, fantascienza, horror. Del resto, questo è in tutti i campi lo spirito del tempo in cui viviamo, così poco propenso a sporcarsi le mani col reale. Eppure non è impossibile rifiutarsi di frequentare i percorsi obbligati, e lo dimostra un fumetto di José Muñoz e Carlos Sampayo, «Una storia di spostamento» per l'appunto, pubblicato anch'esso in ottobre, da Corto Maltese. Il racconto è ispirato a un problema attuale e italiano: il sussidio statale per gli artisti anziani e privi di mezzi: un tema non facile né invitante. Eppure i due autori riescono a descrivere con tale ironia la ribellione estrema di un vecchio poeta che si dedica a dilapidare il suo vituzio in donne e

champagne, e sanno alternare con tale sarcasmo notizie vere a invenzioni narrative, da rendere queste dieci pagine un piccolo manifesto del fumetto pensante. In verità il duo Muñoz-Sampayo non ha mai smesso di guardare gli spostamenti della realtà quotidiana e di parteciparvi. Il loro lavoro, negli anni, non ha perso di lucidità, ma ha invece guadagnato in precisione, utilizzando il modo cosciente tutte le possibilità narrative della parola e del disegno. Così, anche in questo racconto, riescono a tenere incollato il lettore e a stupirlo, pur narrando un tema così particolare, quotidiano, nostro. Resta da dire che tutte le persone citate finora, o sono straniere, come gli argentini Muñoz, Sampayo e Martinez, o non provengono dall'habitat del fumetto, come i giornalisti Colaprico e Fazzo. È probabile che proprio questo «occhio estremo» abbia permesso loro di vedere meglio segnali e pericoli che la maggior parte degli autori italiani pare non notare o non vogliono notare.

VIDEO - Quando l'home diventa scuola

ENRICO LIVRAOHI

Un libro come «Fare scuola con i film», scritto da Sandro Bernardi e edito da Sansoni, sarebbe stato non solo puramente velleitario, ma anche sostanzialmente inutile non più di una decina di anni fa.

Il clima nella scuola è un anoso problema. I film, intesi come pellicola, come supporto fisico delle immagini, sono un materiale ingombrante, invadente, chiedono un apparato tecnico complesso e sono gravati da costi non indifferenti. Così, programmare un film a pure in 16 mm, almeno fino alla fine degli anni '70, comportava la ricerca, il noleggio, la disponibilità di uno spazio e di strumenti adeguati che la maggior parte delle scuole non avevano.

Oggi le cose sono un po' cambiate. La massa del film disponibile nel mercato dell'home-video e la diffusione e il

perfezionamento dei video-lettori può produrre una radicale svolta nel «rapporto» tra cinema e scuola. Solo che gli insegnanti assumano una mentalità corretta, «emendata» dai luoghi comuni per non dire dei pregiudizi cattedratici, che richiede il riconoscimento della specificità espressiva, stilistica e linguistica dell'«settima arte», e della sua autonomia testuale. È questo il presupposto su cui si fonda questo libro, che oggi, al contrario, si presenta come utile e tempestivo. I film sono opere che si propongono come testi che esigono una lettura indipendente e non funzionale a qualcosa d'altro. Solo così, solo perdendo il carattere «subordinato» che ancora oggi viene loro assegnato nella scuola essi ci potranno servire per conoscere anche le altre arti e le altre materie. Bernardi insiste in particolare sul tema dell'«interesse», quel processo di «vasi comunicanti» in cui le discipline

e le culture si pervadono reciprocamente, interagiscono e si arricchiscono. «Interesse... vuol dire "contesto culturale": unificazione del sapere sotto il segno delle reciproche differenze; ma un'unificazione basata su un confronto e non su una pretesa omologazione che distruggerebbe le autonomie». Naturalmente il libro non consiste solo in una perorazione dell'autonomia del cinema, anzi presenta la struttura agile del manuale pratico. Brevi e puntuali accenni alla grammatica del cinema, ma anche una suddivisione per «generi» didattici, e soprattutto una «Guida ragionata a 130 film in videocassetta divisi per materia», come suona il sottotitolo di copertina. Ecco qualche titolo metodologicamente indicativo: «Il grande di Luciano Viscusi» («Creazioni Home-Video»); «Barry Lyndon di Stanley Kubrick» («Warner»); «La corazzata Potemkin di Eisenstein» («General video»); «Agnone furore di Dio di Werner Herzog» («VideoGram»); «Blade Runner di Ridley Scott» («Warner»); «La grande illusione di Jean Renoir» («Azzurra Home Video»); «Il processo di Oscar Welles» («Ricordi video»); ecc. (tutti in edizione economica, a L. 29.000).

PUBBLICITA' - La risposta sulla faccia più bella

MARIA NOVELLA OPPO

I muri sono crollati, gli arsenali in demolizione, la guerra non più all'orizzonte planetario. Infrangono però i microconflitti, soprattutto imperversa la concorrenza. Anche quella pubblicitaria, intesa non come guerra tra prodotti, ma come lotta tra diverse concezioni, agenzie, personalità. Perché la pubblicità fa pubblicità soprattutto a se stessa. E se Oliviero Toscani per Benetton ha lasciato da parte le magliet-

te per abbondare in provocazioni ben orchestrate, agli altri pubblicitari non rimane che controbatterlo sullo stesso stile. Ovvero, meglio ancora, contrastando il suo stile, mettere a frutto il suo metodo. È quanto ha pensato con machiavellico rovesciamento parallesimo Gavino Sanna, napoletano conduttore delle tante campagne Barilla. Tutte improntate al familismo nostrano più accattivante. Al posto degli spot vere telemele concentrate, capaci per

fino di strapparci una lacrima a colpi di gattini sperduti e bimbi adottati. Girati con perfido mestiere, questi film commerciali sono giusto il contrario dello sberleffo e della botta allo stomaco che Benetton ha scelto non tanto per connotare il suo stile d'abbigliamento, ma per parlare direttamente col pubblico e nonché gli acquisti, condizionarne le idee. A questa linea pericolosa e avvolgente più che sanguinosa e traumatica come si pretende, risponde ideologicamente la decisione annunciata da Gavino Sanna di affidare a Paul Newman gli auguri di Natale della Barilla. Contro un neonato insanguinato, viene schierato il «vecchio» più universalmente amato dell'immaginario planetario («o del pianeta immaginario?»).